

## DALLE PAGINE DELLA MEMORIA /6

# LE ALPI: CERNIERA, NON BARRIERA

## Tre passi fra Valtellina ed Engadina

di *LORENZO REVOJERA*

La Valtellina, con i suoi costumi, la sua gente, le sue vicende storiche, le sue attività agricole e industriali, mi ha sempre interessato.

Proprio in quel settore delle Alpi Retiche ho raggiunto, da ragazzo, per la prima volta i 3000 metri, al Pizzo Cengalo: la montagna di cui nell'agosto 2017 franò l'intera parete nord-est, ricoprendo di massi e fango la Val Bondasca, una delle zone più affascinanti delle Alpi.

Una vallata selvaggia e misteriosa è praticamente scomparsa. Dopo il disastro mi affezionai ancora di più a quei monti.

Col passare degli anni, dal 1948 in poi, ho conosciuto sempre meglio la Valtellina, che da Milano ho raggiunto in tutte le occasioni possibili, in ogni stagione, con ogni mezzo: treno più corriera negli anni '50, pullman e motocicletta negli anni '60, automobile dagli anni '70 in poi; fine settimana o settimane intere nei rifugi, insieme a parenti o amici del Club Alpino.

### **L'aria della Val Malenco**

Mi sento particolarmente legato a due valli laterali: la Val Mäsino e la Val

Malenco. A proposito di quest'ultima, per stupire gli amici talvolta racconto la seguente storia, molto personale e



... fantasiosa.

Sono venuto al mondo quando mia madre aveva già raggiunto i quarantadue anni; a tale età e a quel tempo si prevedeva una gravidanza delicata e un parto difficile. Mio padre, per assicurare alla mamma un'attesa tranquilla e risparmiarle la calura cittadina, nell'estate precedente al parto organizzò una lunga vacanza della famiglia, in albergo con altri parenti, proprio a Chiesa Val Malenco. Questo mi consente di scherzare affermando che la mia passione alpinistica deriva dal fatto di aver assorbito aria di montagna ancor prima di nascere.

L'ho percorsa in lungo e in largo, salendo molte delle cime che la coronano: vi ho consolidato molte amicizie, ne ho studiato la storia. Soprattutto mi colpì il libro di Cesare Cantù "Il sacro macello di Valtellina", dove si nomina la Val Malenco nella tragica vicenda dell'arciprete Nicolò Rusca di Sondrio.

La valle a quel tempo faceva parte dei Grigioni, cantone svizzero aderente al luteranesimo. Il contrasto fra luterani elvetici e cattolici di Valtellina era acceso, e non raramente sfociava in scontri armati. Alla fine del XVI secolo la Valtellina aveva assunto vasta rilevanza politica nell'ambito della rivalità fra Spagna e Francia; infatti costituiva un agevole corridoio per gli scambi fra il territorio lombardo, occupato dagli spagnoli, e il centro Europa: un traffico di merci e di mercenari che i francesi volevano impedire. I valtelinesi optarono per un'alleanza con la Francia e con Venezia, fatto che rinforzò le mire espansionistiche dei Grigioni, luterani, nei confronti della fiorente e cattolica Valtellina.

Per tirare la Valtellina dalla loro parte, i francesi profusero denaro e doni di ogni tipo: ricordo di aver visto in un museo di Tirano una ricchissima pianeta donata dal cardinale Richelieu al locale Santuario.

In un simile contesto si inserì la vicenda Rusca. Monsignor Rusca, grande predicatore e fervente difensore della fede cattolica nei tempi burrascosi della contro-riforma, venne rapito dai luterani nella notte fra il 24 e il 25 luglio 1618 in base ad una falsa accusa: gli armati grigionesi raggiunsero Sondrio entrando in Valtellina tramite un passo detto "del Muretto" a 2562 metri di quota nell'alta Val Malenco. Tornarono in Engadina per la stessa via portando con sé lo sventurato arciprete che poco dopo morì per le sevizie subite. Questo fatto nel 1620 scatenò in Valtellina quella caccia al luterano detta appunto "sacro macello", dove i cattolici purtroppo si distinsero per le crudeltà e i soprusi. La tragica sorte del Rusca - che nel 2013 è stato dichiarato beato come martire della fede - da una parte mi commosse per la sua drammaticità, dall'altra mi incuriosì apprendere l'esistenza di quel passo e il suo strano nome. Perché Muretto? Come si raggiunge? Perché non se ne parla mai? Eppure costituisce una comunicazione diretta fra il Passo del Maloja e la Valtellina... Altre letture ambientate nella stessa zona - fra cui la storia di Ettore Castiglioni che citerò più avanti - mi convinsero ad organizzare un'escursione storico/alpinistica che comprendesse il misterioso passo del Muretto.

### Un anello di tre passi

Nell'estate 1990 ero in ferie, al solito, in terra valtellinese. Non mi fu difficile convincere un gruppo di amici ad unirsi a me. Parlandone, venne fuori l'idea di un anello che comprendesse tre passi: Bernina, Maloja, Muretto. Entusiasmo generale: un gruppo avrebbe percorso l'itinerario in un senso, un secondo gruppo nell'altro. Il gruppo "italiano" avrebbe parcheggiato l'auto a Chiareggio, il gruppo "svizzero" al passo del Maloja. Indi, per via di monte, fino ad incontrarsi a metà strada e scambiarsi le chiavi delle auto. Luogo previsto per l'incontro: proprio il passo del Muretto, sulla linea di confine.

"Le individueremo le auto per tornare?" obiettò il solito apprensivo.

"Certamente, se non ce le rubano!" ribatté il solito spiritoso.

La gita si presentava ricca di originalità e di qualche elemento di *suspence*: che succede se sbagliamo il punto d'incontro? Ci ricorderemo di scambiarci le chiavi? Rintracceremo l'auto sulla quale tornare a casa? Non ci fermeranno i gendarmi svizzeri, notoriamente severi (non tutti avevamo il passaporto...)?

Ma il fascino del nuovo ebbe il sopravvento e si partì, dopo aver verificato sulle carte topografiche ancora una volta il punto d'incontro e la via per raggiungerlo.

"Lasciare le macchine bene in vista, mi raccomando!"

Mi unisco al gruppo elvetico, pregustando la discesa dal Muretto a Chia-



reggio, al cospetto della parete nord del Monte Disgrazia al tramonto, spettacolo favoloso...

All'albergo del passo Bernina, primo valico di oggi (2323 m), ci concediamo una birra, che ci costa un patrimonio. Mai più birre in terra elvetica. Breve conciliabolo per l'avvicendamento del pilota: "Ce l'hai la patente? E la carta d'identità? Ci mancherebbe che adesso ci fermassero i gendarmi e ci trovassero fuori regola... lo sai come sono severi con gli italiani...".

Mentre superiamo Pontresina e S. Moritz, fra boschi, laghi e praterie da favola con *runners* che sfrecciano sulle apposite piste, ripenso al nome del passo al quale siamo diretti.

I meno colti cui avevo posto la domanda avevano risposto "ci passavano i muletti con i carichi per la Svizzera... fra muletto e muretto c'è poca differenza!".

La guida del Club Alpino se la sbriga attribuendo il nome a "qualche murricciolo che esisteva lungo il percorso" (!?).

Fonti più dotte recuperano l'antico termine "müir", che sembra volesse dire "altura".

A questo punto rinuncio; l'unica certezza è che il passo è in uso da secoli; qualcuno addirittura lo fa risalire all'epoca romana. I primi documenti che lo riguardano sono del 1375; la sua importanza nel Medioevo derivava dalla quota relativamente bassa e dalla possibilità diretta di traffico nei due sensi fra la Valtellina e i Grigioni, cioè fra Sondrio e Coira. Il percorso, ridotto oggi a un semplice sentiero, era stato adattato al passaggio di muli, cavalli e anche carretti. Si esportavano verso Coira soprattutto

i pregiati vini di Valtellina e i tegoloni da tetto di serpentino-scisto, detti "piode", provenienti dalle cave in prossimità del torrente Mallero. Dai Grigioni probabilmente arrivavano pellame e ferro lavorato.

### **Maloja, vietato parcheggiare**

Dopo cento e più chilometri, con tempo "al bello stabile", ci fermiamo al passo del Maloja - secondo passo di oggi - davanti all'albergo Maloja-Kulm (m 1814).

Vediamo un ampio parcheggio quasi vuoto, ma un custode, al nostro timido tentativo di entrarci, ci respinge indignato. Avrò pensato: "i soliti italiani ...".

I passi svizzeri oggi ci sono decisamente ostili: al Bernina ci hanno pelato per una birra, qui ci negano il parcheggio...

Con qualche difficoltà troviamo posto poco avanti, al primo tornante della strada che scende in Val Bregaglia.

Un'occhiata (sono le undici, siamo in ritardo) alla baita dove abitò Giovanni Segantini, che visse fra questi monti... Il suo trasferirsi da un'abitazione all'altra - sempre più in quota - era causato da una ricerca quasi ossessiva della luce, da trasfondere nei suoi quadri: tanto che spesso dipingeva all'aperto.

Indi, zaino in spalla e partenza.

Oltre a quella di Segantini, ci sono molte vicende collegate al passo del Maloja; ma una che forse pochi conoscono, e che merita di essere ricordata, riguarda Ettore Castiglioni.

Si può dire di lui che era un cavaliere rinascimentale trasportato nel ventesimo secolo; di famiglia aristocratica milanese, elegante, coltissimo

- avvocato, conosceva perfettamente quattro lingue, suonava il pianoforte a coda, compilò numerose guide di gruppi montuosi - era nato nel 1908. Appena scoppiò la guerra, dato il suo *curriculum* alpinistico di tutto rispetto, fu subito chiamato fra gli Alpini come istruttore. Dopo l'8 settembre entrò in clandestinità e si unì a un gruppo di partigiani: fece espatriare in Svizzera numerosi ricercati dai nazifascisti. Arrestato una prima volta dalle guardie di frontiera svizzere e poi rilasciato, continuò imperterrito la sua attività clandestina. Sul finire dell'inverno 1943/44 ritentò una missione oltre confine proprio nella zona del Maloja; espatriò con i documenti di un amico svizzero, ma fu riconosciuto in un ristorante del passo ed arrestato di nuovo. Come recidivo, in attesa del trasferimento in carcere, fu chiuso in una camera d'albergo, privato di tutti gli indumenti, compresi

gli scarponi. Con l'obbiettivo di tornare in Italia, nottetempo annodò le lenzuola, si calò da una finestra e - vestito di una sola coperta, i piedi avvolti con vecchi stracci - si inoltrò proprio nella valle del Muretto, che noi stiamo imboccando. Era il 13 marzo del 1944. L'inverno dell'alta montagna non lo risparmiò; dopo varie ore di cammino, fu colto da una bufera e morì assiderato sotto il passo del Forno, pochi metri oltre la frontiera. Fu ritrovato nel giugno successivo, allo sciogliersi delle nevi. Una lapide lo ricorda all'esterno della piccola chiesa di Chiareggio.

Quasi subito entriamo in un ambiente da favola. Attraversiamo un gruppo di baite che sembrano case di fate. Le mucche sono raccolte dentro transenne di legno; vi si entra tramite un girello tipo metropolitana. Tutto in perfetto ordine! Segue un suggestivo bosco di cembri, la conifera più deco-



rativa, fonte di materiale tenero per le sculture in legno. Ci si apre davanti quasi all'improvviso il lago di Cavlocio: le sue placide sponde fra gli abeti invitano ad una sosta. Ma non si può; siamo tesi verso l'altro gruppo e ci attende un ripido sentiero, faticoso, che spesso scompare fra lo sfasciame roccioso.

Lasciamo la tentazione alle spalle. Ecco Pian Canin, una malga già in quota: alcuni operai sono al lavoro sui tetti, occorre prepararli all'inverno. Ecco il circo finale della valle con un piccolo nevaio; ed ecco anche la classica pioggia pomeridiana che ci fa tribolare non poco. Avanti ancora. Sono le due del pomeriggio, l'ora fissata per l'incontro, e siamo in forte ritardo. Non vorremmo che gli altri, non vedendoci comparire, prendessero la via del ritorno. Per soprammercato, mentre guido il gruppo, al bivio per il rifugio del Forno prendo a destra invece che a sinistra. Altro tempo perso.

Ultimo ostacolo: un torrente da valicare su un traballante ponticello in legno, raggiungibile con una precaria scaletta a pioli.

Ma ecco arrivare un richiamo dall'alto: sono gli amici dell'altro gruppo che generosamente scendono ad incontrarci; con uno strappo all'usanza, lo scambio delle chiavi avviene in un punto diverso da quello concordato, ma si festeggia lo stesso con grappa, cioccolato e panini al salame. E intanto smette di piovere.

### **Terzo passo: il Muretto**

Il Muretto è un classico valico d'alta montagna, rimasto immutato da almeno tre secoli; stretto, sassoso, con

qualche resto di rustica pavimentazione: tutt'intorno domina la roccia. Transitò ideale di contrabbandieri.

La sosta è d'obbligo: siamo tornati in patria, il programma ha avuto esito felice, nessun inconveniente, il sole è tornato.

La discesa verso Chiareggio è una passeggiata da estasi: un'ora e più con gli occhi incollati alla parete ghiacciata del Disgrazia, che - siamo ormai al tramonto - cambia colore da un momento all'altro. Spettacolare: sembra che un sapiente regista stia manovrando le luci di un immenso palcoscenico. La parete mi ipnotizza: al punto che, di tanto in tanto, dimentico che sto camminando in discesa su una mulattiera sassosa: e incespico.

Bilancio della giornata "albo signanda lapillo": all'attivo abbiamo ben tre passi alpini, molto diversi ma uniti da storie di tragici destini; a Rusca e Castiglioni possiamo accostare Giovanni Segantini. L'artista morì di peritonite nel 1899, non lontano da qui, a quarantun'anni. La sua perenne sete di luce lo aveva spinto ad abitare sui monti di Pontresina, in una baita isolata dello Schafberg, a 2700 metri di quota. Il luogo era collegato al fondovalle solo da un impervio sentiero; per l'asperità del percorso, i medici intervenuti non avevano osato trasportarlo all'ospedale di Samedan. A Chiareggio, paese dove termina la carrozzabile proveniente da Sondrio, individuiamo senza problemi l'auto usata dal gruppo "italiano".

Su uno dei lati della piazzetta sorge un fabbricato in pietra la cui età si può facilmente stimare in vari secoli. Conserva l'antica struttura di osteria con alloggio e sosta di muli o cavalli.

Sopra il rustico portone una lapide ricorda che qui sostarono Nicolò Rusca e i suoi rapitori, diretti al Muretto nel lontano 1618.

Le montagne - e mi riferisco alle nostre Alpi, meraviglia senza pari nel mondo - non sono una barriera fra nord e sud d'Europa, come ormai tutti gli esperti riconoscono; bensì una cerniera, una regione a sé, che ha vissuto e visto nei secoli innumerevoli vicende umane e naturali.

Nelle Alpi e sui passi alpini non sono mai mancati vita, movimento, scambi, contatti; l'ostacolo della quota, le paure ancestrali di mostri e divinità non hanno ostacolato la paziente e progressiva attività dell'uomo, che ha individuato passi, tracciato sentieri, scavato gallerie.

Oggi le Alpi vengono viste con gli occhi del turista, passeggero fuggevole,

talvolta distratto e soprattutto soggetto economico; ma bisogna ricordare che custodiscono un impareggiabile patrimonio storico e culturale. Occorre imparare a frequentarle, coscienti della loro ricchezza, rispettando e interpretando le tracce del passato.

A pag. 35: Ospizio del Bernina ai primi del '900

A pag. 37: la parete N del Monte Disgrazia nel 1950

A pag. 39: la secentesca osteria di Chiareggio in cui sostò la banda dei rapitori di Rusca / foto del 1912

In questa pagina: la lapide che ricorda il fatto

